

## Recensioni

Bernard Golse, *La cura psichica del bambino e dell'adolescente. Per una psichiatria infantile umanistica*. Traduzione e cura di Lenio Rizzo. Roma: Astrolabio, 2025, pp. 173, € 17,00 (ediz. orig.: *La pédopsychiatrie aujourd'hui. Ce que les enfants risquent de perdre*. Paris: Odile Jacob, 2023)

Bernard Golse è un eminente pedopsichiatra e psicoanalista francese. I pilastri della sua formazione alla psicopatologia dello sviluppo in un'ottica psicoanalitica sono stati gli insegnamenti prima di Michel Soulé e poi di Serge Lebovici, verso i quali manifesta un grande debito di riconoscenza. Il libro appena uscito, curato dal neuropsichiatra infantile Lenio Rizzo due anni dopo l'uscita in Francia, ha l'obiettivo di richiamare l'at-

tenzione, o meglio di suonare un campanello di allarme, sulla situazione della psichiatria dell’età evolutiva in Francia. *Mutatis mutandis*, la trasformazione dei servizi territoriali per l’età evolutiva in senso peggiorativo riguarda anche l’Italia, persino nelle Regioni che hanno rappresentato una punta avanzata nella creazione di una cultura politica di sostegno all’infanzia, come l’Emilia-Romagna.

Conosciamo Golse da tempo: ha portato due relazioni ai Seminari Internazionali di *Psicoterapia e Scienze Umane* di Bologna nel 2004 e nel 2023. La prima si intitolava “Psichiatria perinatale tra psicologia dello sviluppo, neuroscienze e metapsicologia”. Questione tutt’altro che semplice, ripresa da Golse nel libro. Nell’affermare la necessità di un confronto tra le prime due e la psicoanalisi, distingue utilmente tra pluri- e multidisciplinarità, intese come giustapposizione di approcci diversi, interdisciplinarità, intesa come somma di saperi, e transdisciplinarità, l’unica che «rappresenta il livello più dialettico e stimolante della pratica multiprofessionale: comporta, nel rispetto reciproco e nella comprensione di tutti i professionisti coinvolti nella presa in carico di un bambino, il tentativo di lavorare agli incroci tra pratiche e concetti differenti» (p. 13). Questo è oggi tanto più necessario quanto più è ormai chiaro a tutti – o dovrebbe esserlo – che il bambino non è «un mosaico di funzioni neurologiche, cerebrali, cognitive e di altro tipo da analizzare ciascuna isolatamente e rendere performanti senza tener conto dell’insieme» (*ibidem*). Da noi, l’attuale proliferazione di Servizi per le disabilità cognitive sia nel pubblico che nel privato e l’aumento esponenziale di diagnosi di DSA (Disturbo Specifico dell’Apprendimento) o di ADHD (Disturbo da Deficit di Attenzione/Iperattività) degli ultimi anni sembra disattendere questa visione complessiva dello sviluppo infantile (vedi su questo tema anche Annalisa Chiesi, Pierino ed Ermione nella selva delle classificazioni. L’apprendimento in età di latenza. In: Adriana Grotta & Paola Morra, a cura di, *Bambini già adulti*. Bologna: Pendragon, 2021, pp. 145-156). Questa visione dello sviluppo cognitivo, separato da quello affettivo e relazionale, è cosa ben diversa da quella di Piaget; pensiamo ad esempio al lavoro di Elsa Schmid-Kitsikis che integra le scoperte dello psicologo svizzero con la psicologia psicoanalitica dello sviluppo. Ma pensiamo anche a Bion, citato da Golse: «(...) è senza dubbio possibile gettare un ponte tra la teoria della mente, di ispirazione cognitivistica, e il concetto di *identificazione proiettiva normale* sviluppato da Bion al centro stesso della teoria psicoanalitica» (p. 76, corsivi nell’originale).

La relazione del 2023 a Bologna aveva per titolo: “Psichiatra-psicoanalista: il più bello e il più minacciato mestiere del mondo”. Il tema, che percorre anche tutto il libro ora esaminato, è cruciale per Golse, che sostiene accoratamente la necessità che la pedopsichiatria non si disperda in tanti rivoli di saperi scollegati tra loro. Il sapere medico (pediatria, neurologia, psicologia medica), illuminato dalla formazione psicoanalitica, per l’Autore deve essere il perno intorno al quale ruotano le altre discipline, ognuna con la sua specificità ma ciascuna capace di dialogare con le altre. Il medico che sia anche psicoanalista riesce infatti più facilmente a tenere insieme i punti di vista di professionisti con formazioni diverse (psicologi, educatori, infermieri) in quanto «la psicoanalisi gode di una posizione privilegiata, perché per sua natura tiene in conto il soggetto e l’oggetto, e i legami che li uniscono. Permette di lavorare alle interfacce rispettando la natura non gerarchica dei materiali raccolti attraverso la valutazione multiprofessionale» (p. 15). Pier Francesco Galli ha più volte sostenuto un modello di lavoro

analogo nei Servizi, affermando che la prospettiva psicoanalitica dovrebbe essere alla base di ogni processo decisionale, in modo tale che tutti i membri del *team*, ciascuno con la sua competenza specifica, si sentissero profondamente motivati ad assumere la responsabilità verso il paziente. Solo così, secondo Galli, il potenziale terapeutico può crescere considerevolmente, in quanto ogni professionista identifica nuove aree dove i conflitti possono essere neutralizzati.

Il libro è diviso in tre parti. La prima, “Quel che sono”, è breve ma significativa, nel senso che Golse ci racconta la sua formazione. Responsabile per 15 anni, fino al 2018, del Servizio di psichiatria infantile dell’ospedale *Necker-Enfants Malades* a Parigi, si era formato precedentemente presso il consultorio di psichiatria infantile dell’ospedale *Saint-Vincent-de-Paul* di Parigi, creato da Michel Soulé. Tre temi sono divenuti nel corso degli anni il fulcro del suo lavoro: i bambini piccoli, l’autismo e l’adozione. «Sono tre campi effettivamente distinti, ma ciò che li unisce è proprio la questione dei legami» (p. 27). La sua formazione musicale, incluso il suo desiderio giovanile di diventare direttore d’orchestra, ha probabilmente influenzato la sua concezione del lavoro d’*équipe*, dove gli strumenti devono armonizzarsi sotto una guida unica.

La seconda parte, “Quel che vedo”, riguarda la crisi della psichiatria infantile, intesa, come dicevo più sopra, come un lavoro di squadra dove la prospettiva psicoanalitica è fondamentale. Una delle ipotesi del “disastro” attuale è che esista «un tacito consenso tra i *media* e il grande pubblico per eliminare la complessità cui immancabilmente ci espongono le questioni relative alla sessualità, alla sofferenza psichica e alla morte» (p. 45). Il rischio è quello di una psichiatria infantile “neurocentrica”, dove sembra emergere una sorta di “biologia della relazione”. Gli psicoanalisti odierni sono giustamente interessati alle neuroscienze, e cita Edelman e Rosenfield, ad esempio, per dimostrare la compatibilità dei loro studi sulla memoria con la teoria freudiana dell’*après-coup* (pp. 67-69). Ma anche, riprendendo un’intuizione di Piaget, i lavori di Changeux e del suo *team* sulla sinaptogenesi, «che sollevano appassionanti interrogativi sui legami tra l’architettura cerebrale, il funzionamento del cervello e l’impatto dell’apertura al mondo esterno sull’organizzazione della psiche» (p. 77). Questo dialogo tra scienze neurologiche e scienze umane dovrebbe avvenire al di là di ogni riduzionismo. Citando poi Lebovici, Golse afferma che la psicoanalisi non ha nulla da temere dalle neuroscienze ed è erroneo considerarla non scientifica portando come argomentazione che il materiale osservato – emozioni, affetti, fantasie – non è tangibile (p. 63). Conclude la seconda parte un capitolo sull’autismo, che è uno degli ambiti in cui Golse si è speso maggiormente. Il rischio di diagnosticare un bambino autistico a partire da un *cluster* di sintomi – modalità che sta prendendo piede nei Servizi, non solo francesi – è alto e può indirizzare bambini pseudo-autistici «verso una filiera specializzata» (p. 89) di cui potrebbero diventare prigionieri.

Questo tema, e il dibattito che si è sviluppato a partire dagli anni 1980, quando si fronteggiavano l’ipotesi biologico-genetica e quella psicoanalitica (vedi lo scontro tra Rutter e Tustin in Gran Bretagna), oggi richiederebbe un pensiero più sofisticato, che si avvalga di un modello multifattoriale, anche alla luce degli sviluppi dell’epigenetica ricordati da Golse.

La terza e ultima parte, “Quel che spero”, contiene un insieme di proposte per preservare o ricreare la molteplicità di approcci propri alla psichiatria infantile. Così come la clinica dell’età evolutiva, insieme a quella degli psicotici, ha obbligato la psicoanalisi a occuparsi del ruolo fondamentale delle relazioni, non solo quelle visibili (pensiamo al concetto di *modelli operativi interni* di Bowlby) e a modificare la tecnica, Golse pensa che lo studio del bebè – altro suo grande interesse – apra le porte a una “psicopatologia plurale”, capace di riconsiderare il mondo interno del bambino. Due brevi vignette cliniche illustrano, di fronte al disturbo manifestato da due adolescenti, un possibile bivio diagnostico e mostrano come l’inquadramento e la conseguente cura siano frutto di un processo complesso, che include la dinamica transfert/controtransfert, aspetto che nessun manuale diagnostico, per quanto evoluto, potrà mai categorizzare.

Nel difendere la psicoanalisi, anche nel suo complesso rapporto con la fenomenologia, Golse così conclude il suo libro: «Rifiutare di vedere che gli psicoanalisti di oggi non sono più gli stessi di cinquant’anni fa è un dannoso fermo immagine e una prova di mancanza di cultura» (p.132).

Seguono sei allegati, che toccano diverse questioni. Cito solo, tra di essi, la lettera di protesta, scritta nel 2012, a seguito di un’inchiesta giornalistica faziosa e scorretta esitata nel documentario *Le Mur*, realizzato nel 2011 dalla regista francese Sophie Robert, teso a screditare la psicoanalisi. Il secondo allegato presenta un documento del CIPPA (*Coordination Internationale entre Psychothérapeutes Psychanalystes et membres associés s’occupant de personnes Autistes*) con l’elencazione di dieci priorità volte a migliorare diagnosi e terapia delle persone con autismo.

Concludo con due note personali. Faccio parte da un paio di anni del direttivo del *Gruppo Infanzia, Adolescenza e Parentalità* (GIAP) affiliato all’*Association Européenne de Psychopathologie de l’Enfant et de l’Adolescent* (AEPEA) francese, presieduta da Golse, che si occupa di formazione. I soci, professionisti della salute mentale, si riconoscono senza alcun dubbio nella visione dell’Autore del libro. Come psicoterapeuta dell’età evolutiva, devo fare un appunto alla scelta degli autori citati nel libro e considerati significativi rispetto all’approccio presentato. Dov’è Anna Freud con la sua scuola? Dov’è Winnicott?

Infine, chi legge questa rivista e compra *la Repubblica* con la cronaca di Bologna, avrà sicuramente letto l’intervista concessa da Chiara Risoldi, analista della *Società Psicoanalitica Italiana* (SPI), alla giornalista Caterina Giusberti per presentare il suo ultimo libro (*Freud. Illusioni e delusioni*. Roma: Armando, 2024), dove la psicoanalisi freudiana viene denigrata, o quantomeno considerata inutile. Leggendo Golse, ma anche leggendo e rileggendo i contributi di Pier Francesco Galli, ci chiediamo di quale psicoanalisi parli la collega. Non certo, a mio avviso, di quella che si sporca le mani a contatto di tutti gli aspetti, anche i più scomodi e sgradevoli, della realtà umana e amplia la nostra comprensione della dimensione interiore e non visibile delle persone, dei gruppi e delle istituzioni.

E, come Golse, cito Alex Ross: «Il resto è rumore» (*Il resto è rumore. Ascoltando il XX secolo* [2007]. Milano: Bompiani, 2009).

Adriana Grotta

Elsa Godart, *Vite vuote. Il nostro bisogno di riconoscimento è impossibile da soddisfare*. Edizione italiana a cura di Renzo Ardiccioni. Traduzione di Anna Fioriti. Roma: Fioriti, 2024, pp. 150, € 22,00 (ediz. orig.: *Les vies vides. Notre besoin de reconnaissance est impossible à rassasier*. Paris: Armand Colin, 2023)

Il saggio qui presentato, scritto da Elsa Godart, filosofa e psicoanalista francese, risente profondamente di entrambe le sfere disciplinari in cui l'Autrice è formata. Il frutto di questo incontro è, per l'appunto, un saggio sistematico, con una struttura interna precisa e logica: dall'analisi isolata del fenomeno qui in questione, il vuoto, allo studio della vita intaccata dal vuoto (attraverso l'esposizione delle cause, delle conseguenze e dell'antropologia che per l'appunto ne deriva), alla focalizzazione sul riconoscimento come soluzione ipermoderna al vuoto e, infine, alla sua proposta alternativa a quest'ultima dinamica. Quel che ne deriva, nel complesso, è un saggio agile e interessante, che alterna analisi psicoanalitiche a filosofiche, ma anche digressioni letterarie a esempi di casi clinici.

Andando ora in ordine, l'Autrice prende le mosse del suo studio per l'appunto dall'analisi del vuoto. Dopo aver esposto tre differenti ma analoghe definizioni di dizionario, che essenzialmente descrivono quest'ultimo come uno spazio privo di materia, di persone e cose e come assenza o mancanza, l'Autrice prende le distanze da queste concezioni avvicinandosi invece alla posizione del filosofo francese Bachelard: la psicoanalista ne sottoscrive l'idea che «il vuoto annienti per contagio» (p. 3). Questo comporta che il vuoto sia qualcosa d'altro e non semplicemente una negazione o una mancanza.

Non riducendosi a un'analisi astratta, l'attenzione del lettore viene quindi portata sulla contemporaneità, sulla società definita come post-moderna e *cyber*-moderna il cui monito è avere successo, diventare qualcuno. Questo successo non è più qualcosa di prettamente individuale, ma diviene un ideale collettivo da raggiungere e che muove il teatro sociale che si fa quindi altamente performativo. È a questo punto che l'Autrice fa notare sottilmente che, sforzandoci di divenire qualcuno, assumiamo pose e indossiamo maschere che nel profondo ci rendono nessuno. Cercando a tutti i costi di esistere sul palcoscenico sociale, trascuriamo di vivere. E così, inevitabilmente, il vuoto si insinua nelle nostre vite quotidiane, e questo vuoto prende i connotati dell'indifferenza. Le cause di questo processo vengono ravvisate nella rivoluzione digitale e nella rivoluzione individualistica. Esse hanno apportato modifiche nel nostro modo di essere: il vuoto si è infiltrato nelle nostre vite e le svuota di contenuto e per questo va celato, attraverso forme di occupazione, di divertimento, essenzialmente attraverso forme illusorie di esistenza. In poche concise parole l'Autrice afferma assertivamente che «quello che cerchiamo è di essere riconosciuti per quello che non siamo» (p. 24).

Sotto esame ora sono le nostre vite vuote, esame che porta alla luce cinque cause del vuoto che le intacca e quattro conseguenze che si ripercuotono sul nostro modo di essere. Sinteticamente, la prima delle cause ravvisate è quella del vuoto ideale-logico, cioè quella che concerne la morte degli ideali, spirituali e politici, della trascendenza, e la vittoria di un sistema logico e razionale. La seconda è il vuoto sociale che consiste nella mancanza di un corpo sociale coeso, vista la deriva iperindividualista che non consente agli individui di creare legami, di unirsi in unità di gruppo. Questo perché la

mancanza di un progetto politico porta, come sua inevitabile conseguenza, alla morte dell’utopia sociale. La terza consiste nel vuoto etico, ciò di cui siamo infatti privi oggi è esattamente una riflessione sul “bene”. Quest’ultimo diviene qualcosa di indifferente, a meno che non sia redditizio. I nuovi criteri regolanti le nostre azioni individuali e collettive sono proprio la redditività, l’efficienza: essere i migliori, i più ricchi, i più potenti. Tutto questo ovviamente ha senso se calato in dinamiche di riconoscimento. La quarta causa consiste nel vuoto interiore ovvero in quel vuoto da cui l’Io rifugge, per esempio evitando un lavoro introspettivo vero, destabilizzante più che rassicurante, per nascondersi dietro le numerose maschere che lo rappresentano nella scena sociale o virtuale. Questa vita vuota può anche dirsi vita in solitudine, da nascondere a tutti i costi nel rumore del mondo. Ed è proprio lo sguardo che arriva da questo mondo, lo sguardo degli altri che legittima l’esistenza dell’Io, senza il quale esso non sarebbe. La quinta e ultima causa delle vite vuote è il vuoto virtuale: le nostre presunte rappresentazioni nel mondo virtuale, gli *avatar*, come afferma la filosofa e psicoanalista, non sono nulla e tuttavia sono un supporto per esistenze fittizie che agevolano il nostro modo di vivere per non guardare alla realtà delle nostre vite vuote.

Le quattro conseguenze ravvisate dall’Autrice al vuoto proprio delle vite ipermoderne riguardano lo statuto intrinseco del soggetto (che diviene vuoto), del tempo (anch’esso svuotato), dei legami (sempre più egocentrici e solitari), e di quelle che chiama patologie del vuoto (ovvero l’ubriachezza vuota, il sesso vuoto e la virtualità vuota). Con ordine, il soggetto si fa vuoto, ovvero desoggettivizzato, poiché privo di senso e ragion d’essere come conseguenza della perdita degli ideali e della trascendenza sopra descritta. La soggettività vuota si manifesta in modo esemplare nel contesto del metaverso in cui, usando le parole della filosofa, «c’è una sorta di presenza-assenza difficile da risolvere: il soggetto è virtualmente presente, ma è anche realmente assente» (p. 52). Un altro fronte su cui si consuma la sparizione del soggetto è quello del desiderio: il desiderio è vuoto, afanisi. Quest’ultimo concetto viene ripreso da Godart in un’accezione propria che tiene conto della – ma non inerisce totalmente alla – visione di Lacan e di quella di Ernest Jones, che fu appunto colui che introdusse questo termine. Secondo Jones esso consisterebbe nella scomparsa del soggetto, mentre per Lacan è al contrario un momento di sua manifestazione, manifestazione che scaturisce dalla mancanza stessa, costitutiva del soggetto. L’Autrice allora parla in termini di dissolvenza, una dissolvenza simile a un’eclissi in cui vi è alteranza fra presenza e assenza. Con le parole della psicoanalista: «Il soggetto è il soggetto del desiderio perché è soggetto della mancanza» (p. 54). La conseguenza più preoccupante di queste vite intaccate dal vuoto è probabilmente proprio questo vuoto nel desiderio, il non voler più desiderare; e, se il desiderio svanisce, non si può non temere un’analoga sorte per il soggetto stesso. La seconda conseguenza è lo svuotamento del tempo che diviene per l’appunto senza oggetto, un’attesa di “niente”. Questo tempo è sia quello frenetico della *routine* e del lavoro, sia quello trascorso davanti a uno schermo senza un obiettivo preciso. La terza riguarda il legame vuoto ovvero il fenomeno di “desintersoggettivazione”. I legami ipermoderni non legano, creano connessioni utili alla produttività. La quarta e ultima conseguenza concerne le patologie del vuoto, ovvero forme di “disagi” che, come sottolinea l’Autrice, sono «a metà strada fra il sintomo soggettivo e il sintomo collettivo» (p. 60): il vuoto dell’ubriachezza che segna una società iperconsumistica, caratterizzata

da dismisura, eccessi e dipendenze sregolate, il sesso vuoto ovvero che riflette una totale indifferenza nei riguardi della sessualità e, infine, il vuoto virtuale risultante dall'ibridazione fra il soggetto e l'apparecchio (cioè il supporto tecnologico) il cui nulla si impadronisce sempre più del soggetto stesso.

L'antropologia che ne risulta è, ovviamente, un'antropologia del vuoto che porta, come reazione al vuoto che intacca le nostre vite, a una corsa al riconoscimento. Nel dettaglio, ciò che si costituisce è una società di spettatori: le parole degli egocentrici, degli egoisti, il loro mettersi in mostra, fenomeno che Godart chiama "narcisismo sociale", ha senso unicamente se essi vengono visti, ascoltati. Così l'Autrice: «Senza uno sguardo esterno, non può esistere il culto dell'io» (p. 69). La società di spettatori, quindi, non è che il presupposto di una società narcisistica (cfr. il libro di Christopher Lasch del 1979, *La cultura del narcisismo*. Milano: Bompiani, 1981).

Si parla in questo saggio di corsa al riconoscimento e non di lotta per quest'ultimo. La prima si situa infatti nell'ambito dell'esistenza, mentre la seconda in quello della vita. Così la lotta per il riconoscimento può essere considerata lotta per la vita, invece sul piano dell'esistenza il riconoscimento diviene questione di vanità, orgoglio e arroganza. L'avvento dell'individualismo e della società che ne consegue determina questo passaggio dalla lotta alla corsa per il riconoscimento, fenomeno che trova amplificazione con lo sviluppo tecnologico e l'avvento della *cyber-modernità*. Ciò che viene sotteso in questa corsa è il godimento egoistico, ma anche la necessità di fuggire dalla realtà della vita. Adottando prima uno sguardo singolare, Godart afferma che «il nostro bisogno di riconoscimento è una postura difensiva di fronte a una richiesta d'amore (...) e che in realtà attraverso la corsa al riconoscimento cerchiamo l'amore dei nostri genitori, vani tentativi (...) di colmare un deficit narcisistico primario» (p. 85). Ponendo successivamente il problema come sociale, viene quindi formulata la domanda sul perché nel periodo attuale si è così particolarmente desiderosi di piacere, di essere accettati e amati. Spiega l'Autrice: «La corsa al riconoscimento è una risposta al declino dei legami umani causato dall'individualismo di massa e dalla società capitalistica altamente tecnologica» (p. 88). Quindi, continua la filosofa e psicoanalista, l'amore inseguito nella nostra corsa al riconoscimento è quello del legame umano.

È a questo punto che Godart espone la sua alternativa alla vita fittizia, all'esistenza costituita dalla corsa al riconoscimento: «Dobbiamo osare scommettere la vita sul vuoto, e la filosofia può aiutarci a farlo» (p. 101). Come sottolinea l'Autrice, nelle sue origini la filosofia è considerabile come una disciplina di vita, una pratica, un'etica, e tramite essa si può quindi accedere a quella che viene da lei definita «verità carnale della vita» (p. 94). Un ritorno alla filosofia dunque, filosofia fondata sullo stupore che suscita la domanda, sull'umiltà come ammissione di ignoranza e sull'amore per la verità e il bene verso cui si tende. Oltre a un'attitudine di vita, la filosofia ci permette di ripensare criticamente la libertà – che nel sistema capitalistico odierno e nel suo palcoscenico sociale si traduce in concorrenza – come possibilità di cooperazione e non come un'assenza di vincoli e legami. Parafrasando a tal riguardo la Simone Weil di *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, del 1934 (Milano: Adelphi, 1983): la libertà è la possibilità di scegliere, in particolare di scegliere il bene, e qualora questo venga percepito come indifferente ciò che rimane non è che il vuoto.

Chiara Pecchio

Gregg Barak, *Criminology on Trump*. London: Routledge, 2022, pp. XII+296, € 28.99

Questo intrigante libro di Gregg Barak esce nell’ambito della collana “Crimes of the Powerful”, che ha visto la luce nel febbraio del 2017 con un altro lavoro di Barak: *Unchecked Corporate Power. Why the Crimes of Multinational Corporations Are Routinized Away and What We Can Do About It*.

Può sembrare strano che un lavoro che ha come oggetto Donald J. Trump sia inserito in una collana che tratta di crimini e criminologia ma, come si legge nel sito *web* dell’editore Routledge, sono proprio le parole della presentazione della collana che chiariscono il quadro: «I *crimini del potere* comprendono i comportamenti dannosi, lesivi e di vittimizzazione perpetrati privatamente o pubblicamente da imprese, società e organizzazioni, nonché le risposte di tipo amministrativo, giuridico e politico mediate dallo Stato a questi stessi crimini». Inoltre, l’Autore, Gregg Barak, non è nuovo a indagini di questo genere: professore emerito di *Criminology and Criminal Justice* presso la *Eastern Michigan University*, Barak è uno studioso famoso nel campo, essendosi occupato di giustizia, diritti umani, violenza, *media* e *homelessness*, oltre ad aver fondato il *Journal of White Collar and Corporate Crime*, di cui è *editor* per il Nord America.

Il libro di Gregg Barak si può leggere secondo diverse ottiche, non solo quella criminologica: vi si possono scovare approfondimenti di genere antropologico, culturale, storico, sociale, psicologico, politico e organizzativo, compresi spunti sugli stili di *leadership*, sul ruolo del “capo” e dei suoi *followers*, sulla gestione del potere e del comando. Un grande affresco in cui Trump (DJT), fin dai tempi in cui era *Young Donny* e non ancora *The Donald*, emerge nelle sue mille facce di *businessman*, imprenditore, amico o contiguo ad ambienti poco raccomandabili, politico, e infine presidente degli USA. Muovendosi fin dall’inizio ai margini della legalità – come del resto testimonia anche il docufilm *The Apprentice* – e sfidando spudoratamente leggi, regolamenti, norme e consuetudini, frantumando di volta in volta le situazioni in cui entra a muso duro, DJT è stato generalmente trattato, tutto sommato, in modo abbastanza *soft*, in un contesto socioculturale nordamericano che ha paradossalmente agevolato le sue azioni e non represso le sue pratiche borderline o decisamente *out of law*.

Si seguono così le gesta di DJT (da notare: è coautore del discutibile libro *Think Big and Kick Ass: In Business and in Life*. New York: HarperCollins, 2007), della sua famiglia e della *Trump Organization* lungo gli anni, collocando ciò che è accaduto nel contesto culturale e storico nordamericano, non trascurando la figura opaca del consigliere e mentore di Trump, l’avvocato Roy Marcus Cohn, che fu il suo consulente legale dal 1973 al 1985 (dopo essere stato radiato dall’ordine degli avvocati nel 1986, è deceduto per le conseguenze dell’AIDS). Emergono le frodi fiscali, la corruzione, l’abuso di potere, la manipolazione dei fatti e la loro falsificazione, nel contesto di comportamenti devianti e dichiarazioni come quella molto nota: «Potrei stare nel centro della Quinta Strada, sparare a qualcuno e non perderei neanche un voto!» (23 gennaio 2016).

Il libro è suddiviso in tre parti e otto capitoli (a cui seguono “A Trump Bibliography” e i due indici, per argomenti e per nomi), proponendo un’analisi cronologica dei fatti prima, durante e dopo la sua prima presidenza, inclusa l’insurrezione del 6 gennaio 2021. Ma è importante notare che Gregg Barak non sponda l’idea di un DJT

mentalmente insano da inquadrare nel DSM-5, optando invece per un profilo che ha caratteristiche come le seguenti: «Donald è sempre stato bipolare, irrazionale, paranoide, narcisistico e sociopatico. Ciò non significa che egli sia mentalmente malato, che non abbia cognizione del reato, o che sia matto nel comune senso della parola» (p. 262). In ogni caso, sarebbe sufficiente scorrere una lista (incompleta) dei nomignoli affibbiati a DJT per nutrire seri dubbi sul livello di sanità mentale di questa persona: *Racketeer-in-Chief, Teflon Don, Mobster-in-Chief, Outlaw-in-Chief, Boss Trump, Projector-in-Chief, Plaintiff-in-Chief, Manipulator-in-Chief, Corrupter-in-Chief, Anarchist-in-Chief, Toddler-in-Chief* e così via.

*Criminology on Trump* presenta al lettore innumerevoli spunti di riflessione (al di là dello stesso DJT) su come può essere gestito il potere e l'autorità del ruolo, su come può essere amministrato il bene pubblico e la cosa pubblica, sull'incredibile facilità con la quale criminali dai colletti bianchi possono rimanere impuniti, essendo persino ammirati e presi a modello da altre persone. Ci si deve, allora, chiedere come mai e quali sistemi sociali, in democrazia, possono permettere l'ascesa di figure come quella di DJT, confermando addirittura per due volte la preferenza verso questa persona come presidente degli Stati Uniti d'America, quella che (una volta?) si considerava la più grande democrazia al mondo.

Nel ricercare risposte a questa e ad altre domande inerenti la persona-personalità del soggetto, su DJT sono già state pubblicate diverse analisi psichiatriche e psicoanalitiche. Basti qui ricordare il bel saggio a cura di Bandy X. Lee *The Dangerous Case of Donald Trump: 27 Psychiatrists and Mental Health Experts Assess a President* (New York: Thomas Dunne Books, 2017), recensito a pp. 324-327 del n. 2/2018 di *Psicoterapia e Scienze Umane*, e quello a firma di Allen Frances, uscito sempre nel 2017 e tradotto in italiano con il titolo *Il crepuscolo di una nazione. L'America di Trump all'esame di uno psichiatra* (Torino: Bollati Boringhieri, 2018), recensito alle pp. 187-188 del n. 1/2019 di *Psicoterapia e Scienze Umane*; ma ciò che rende unico questo lavoro accuratissimo e documentatissimo di Gregg Barak (arricchito da un imponente apparato di note alla fine di ogni capitolo) è la sua specifica prospettiva che ne fa, in sostanza, una vera e propria *biografia criminologica*. Una biografia – credo che sia da sottolineare – basata su “fatti”, e non su interpretazioni.

In chiusura, credo che valga la pena far notare un aspetto che differenzia le riflessioni sviluppate su Donald Trump da quelle emerse sulla figura di Vladimir Putin. Su DJT sono stati scritti numerosi saggi e articoli di aspra critica, molti dei quali a firma di cittadini statunitensi. Non si può dire lo stesso circa la critica di stampo *psy* elaborata su Vladimir Putin, il nuovo zar della Russia, sul quale esiste una letteratura assai meno vasta e, soprattutto, praticamente mai firmata da autori russi, in specie se residenti sul suolo russo. Una differenza che denota la libertà di espressione che ancor oggi, comunque, esiste in Nordamerica, pur se tra mille difficoltà non a caso create proprio da *The Donald* e dal suo *staff*.

A integrazione di questo testo si suggerisce la consultazione di un altro libro a firma di Gregg Barak, *Indicting the 45th President Boss Trump, the GOP, and What We Can Do About the Threat to American Democracy* (New York: Routledge, 2024).

*Andrea Castiello d'Antonio*

Claudio Di Lello, *Elementi di psicoanalisi nei gruppi terapeutici*. Milano: FrancoAngeli, 2025, pp. XI+266, € 35,00

Claudio Di Lello, psichiatra ospedaliero fino al 2022, psicoterapeuta di gruppo, associato della *Società Psicoanalitica Italiana* (SPI), è didatta presso l'*Istituto Italiano di Psicoanalisi di Gruppo* (IIPG) di Milano. Tra i suoi libri si ricorda *La culla delle parole in psicoanalisi. Terapia, formazione, individuo, gruppo* (Roma: Magi, 2014), scritto con Salvatore Sapienza.

Il testo, rivolto a un pubblico specialistico, è un manuale aggiornato e approfondito sulla psicoanalisi di gruppo, che si propone come contenitore di riflessioni sia teoriche sia cliniche, in un dialogo vivace e orientato alla pratica. L'idea portante del libro è che la psicoterapia di gruppo non rappresenti una variazione particolare della psicoanalisi individuale (duale), ma che, condividendo con questa sia il metodo sia l'oggetto, rappresenti una modalità di cura di pari dignità rispetto all'analisi tradizionale, diversa soltanto per il dispositivo utilizzato. Il testo, talvolta critico verso la psicoanalisi come istituzione, si colloca all'interno di un generale movimento di cambiamento che vede il primato della relazione tra terapeuta e paziente, l'inconscio come co-creato e condiviso, e la valorizzazione delle fasi pre-verbali dello sviluppo psichico.

Il volume si apre con una preziosa prefazione di Claudio Neri, che descrive alcuni suoi concetti fondamentali per la psicoterapia di gruppo, come quelli di "buona socialità", "stato gruppale nascente" e "disposizione a stella", sui quali non entriamo nel dettaglio ma che vogliamo ricordare qui con particolare gratitudine e affetto, avendo appreso della scomparsa di questo importante autore proprio mentre scriviamo. Nel testo Neri descrive approfonditamente l'idea di campo che contraddistingue Di Lello e gli autori de *Il Pollaio*. Questo gruppo nacque a Roma sulla scia di un movimento di ricerca teorico-esperienziale sulla psicoanalisi di gruppo di matrice bioniana, che negli anni 1970 aveva riunito una cerchia di psicoanalisti intorno alla figura di Francesco Corrao (un contributo significativo su questa storia è stato scritto da Donata Miglietta nell'articolo "Un'esperienza tra passione e ragione". *Gruppi*, 2012, XIV, 2: 29-41). Negli autori di questo gruppo il concetto di campo viene inteso in tre diversi modi: un insieme di tensioni e di forze; uno spazio psichico comune; un deposito collettivo di aspetti della personalità dei partecipanti. Neri segnala la coerenza di queste diverse idee di campo con il concetto di *koinonia* di Corrao, che descrive il fenomeno che si realizza nel gruppo quando si verifica un'attenuazione dei confini dell'identità individuale e nel gruppo emerge una percezione di «insiemità» (p. 16).

Il rapporto tra teoria, tecnica e metodo viene ripreso anche nell'introduzione, dove Di Lello sostiene (citando anche Paolo Migone, p. 32) che la tecnica psicoanalitica sia stata gradualmente ritualizzata fino al punto che la psicoanalisi è stata identificata con le sue caratteristiche tecniche (divano, frequenza delle sedute settimanali, setting duale), come se queste potessero efficacemente rappresentare un comune denominatore per i diversi orientamenti. Come detto, invece, secondo l'Autore, il *common ground* tra i vari orientamenti psicoanalitici è costituito dalla presenza di uno stesso metodo, che Di Lello individua nella costanza del setting con funzione di contenitore e negli interventi insaturi o non-verbali del terapeuta, che hanno la funzione non tanto di aumentare la consapevolezza, quanto di offrire un sostegno allo sviluppo delle comunicazioni

all'interno del gruppo. L'interpretazione viene considerata «la ciliegina sulla torta» (p. 140), cioè un esito del cambiamento più che il fattore fondamentale per produrlo. In questo, Di Lello aderisce all'idea bioniana di trasformazione, collocandosi fuori da un paradigma esplicazionista secondo il quale il cambiamento viene veicolato dalla comprensione razionale, che Wilfred Bion definisce “trasformazione in K” (da *Knowledge*), per propendere invece per un cambiamento in cui il/la terapeuta condivide l'esperienza della realtà psichica del paziente, in tutt'uno emotivo con lui/lei (Bion usa l'espressione “diventare O”). Questo cambiamento avviene all'interno della relazione, come frutto dell'evoluzione di una comune matrice esperienziale. L'interpretazione verbale rappresenta per Di Lello solo uno dei canali attraverso i quali si veicola questa esperienza, una volta che è già avvenuta per entrambi. Tra gli ausili tecnici a disposizione del terapeuta per compiere questa evoluzione, l'Autore cita la “capacità negativa” di Bion, l'uso di “scene modello” come descritto da Antonello Correale (episodi raccontati dai membri che acquisiscono il valore di metafora, con una funzione specifica per il gruppo) e l’“ascolto della seduta come un sogno” qual è descritto da Antonino Ferro e Giuseppe Civitaresce.

Successivamente, Di Lello descrive l'evoluzione del concetto di gruppo nella storia delle scienze umane e della psicoanalisi. Questa esposizione è particolarmente interessante perché offre uno sguardo onnicomprensivo sulle principali tradizioni di psicoterapia psicoanalitica di gruppo (britannica, francese, argentina, italiana, con accenni anche a Carl Rogers), che può orientare il lettore nell'intreccio delle derivazioni concettuali contemporanee. In particolare, all'Autore interessa tessere delle connessioni al di là delle divergenze teoriche. Ad esempio, Di Lello sottolinea come i due padri fondatori della terapia psicoanalitica di gruppo, Wilfred Bion e Siegmund H. Foulkes (che come è noto operarono a distanza di pochi mesi nello stesso ospedale inglese di Northfield, apparentemente ignari l'uno dell'altro, e fondarono i due principali approcci alla psicoterapia di gruppo), furono entrambi influenzati dalla teoria della Gestalt di Kurt Lewin, allora emigrato negli Stati Uniti. Infatti, il principale concetto che entrambi trasposero in psicoanalisi fu l'idea lewiniana del gruppo *as a whole* (“come un tutto”, diverso dalla somma delle sue parti), che è l'idea più innovativa da cui prese le mosse l'invenzione della psicoterapia di gruppo. Parafrasando Bion, perché si sviluppasse questo pensiero non era necessario un pensatore, ce ne volevano almeno tre! Foulkes forse direbbe che questi tre autori erano i nodi di una matrice comune che si stava evolvendo.

Tornando al libro, si prosegue con i capitoli dedicati al metodo, ai concetti base della terapia psicoanalitica di gruppo classica, ai fattori terapeutici e alle finalità della psicoterapia di gruppo. I fattori terapeutici di gruppo vengono suddivisi in due grandi macrocategorie di derivazione bioniana: quelle legate al contenitore gruppale e quelle legate allo sviluppo del contenuto. Vengono descritti i concetti di setting come contenitore e con funzioni di *holding*, le “azioni terapeutiche recettive” di Antonino Ferro, lo “spirito di gruppo” di Francesco Corrao, il “rispecchiamento” di Heinz Kohut, l'appartenenza, l'empatia. Tra questi emerge ad esempio la funzione terapeutica del “gruppo ambiente” che, come la winnicottiana “madre ambiente”, ha la funzione di «*continuare a essere sé stessa, a essere empatica verso il figlio, a essere lì a ricevere il suo gesto spontaneo e a compiacersene*» (p. 125, corsivi nell'originale), a documentare l'importanza della presenza silente del gruppo e del piacere condiviso.

Nei capitoli finali del volume vengono descritte la terapia psicoanalitica di gruppo per bambini e adolescenti, la terapia psicoanalitica della famiglia e della coppia, lo psicodramma analitico, i gruppi omogenei, per concludere con un epilogo sulle dinamiche dell'istituzione psicoanalitica e sulla necessità di utilizzare la ricerca empirica in psicoanalisi per uscire da visioni stereotipate e da sterili battaglie ecclesiastiche.

Il libro, decisamente ricco e stimolante, è talvolta disorientante per il continuo accostamento di concetti appartenenti a teorie parzialmente diverse, senza che ne vengano approfondite somiglianze e differenze. Si veda ad esempio l'uso del sogno: non viene trattato come un contenuto della seduta (un contenuto manifesto da interpretare), ma lo si considera coincidente con il *pensiero onirico della veglia*, che trasforma gli elementi emotivi grezzi in immagini e nuclei di significato. Sarebbe interessante capire in che rapporto stia con l'empatia, uno dei principali fattori terapeutici citati dall'Autore.

Questo continuo accostamento di concetti operato da Di Lello suscita però un'ulteriore riflessione. Sembra che l'Autore applichi agli autori da lui citati (un vasto gruppo!) un atteggiamento relazionale in cui prevale l'"orizzontalità" e l'ascolto delle consonanze, che lascia sullo sfondo le dissonanze e l'approfondimento delle diverse radici teoriche esistenti tra loro. Ciò che accade tra le diverse teorie citate può essere paragonato a ciò che è necessario che avvenga tra i membri di un gruppo terapeutico nella fase iniziale dello "stato gruppale nascente" di Neri. Questa fase gruppale viene descritta come un processo in cui i membri sentono che, per partecipare, devono tralasciare alcuni aspetti che caratterizzano le loro identità individuali, per focalizzarsi invece sull'armonia tra le diverse posizioni esistenti nel gruppo. Inizialmente, questo processo può essere ansiogeno perché richiede di abbandonare aspetti identitari consolidati, tuttavia si rivela utile perché i membri del gruppo cominciano ad avvertire distintamente che il gruppo è diventato un'entità e può essere piacevole appartenervi. In questa fase il gruppo può correre il rischio di essere eccessivamente omogeneo e tendere al cosiddetto "gruppo a massa" di Bion (vivere un momento di idealizzazione, irrealistico, menleso), ma è anche una fase in cui iniziano a comparire le associazioni libere e una chiara percezione dell'esistenza del gruppo. Si tratta dunque di una fase che non può essere evitata, ma di cui si possono sfruttare le caratteristiche propulsive.

In questo momento storico, in cui in terapia il dispositivo gruppale è poco utilizzato, un atteggiamento coraggioso è benaugurante.

*Giuliana Nico*

## **Libri ricevuti**

Ferruccio Andolfi (a cura di), *Utopie* (Contributi di Ferruccio Andolfi, Valeria Bizzari, Gianluca Briguglia, Maria Inglese, Roberto Mordacci, Gianfranco Ragona, Andrea Salvatore, Italo Testa). Parma: MUP, 2025, pp. 142, € 15,00

Simona Argentieri, *La parola che cura. Uso e maluso della psicoanalisi oggi*. Con un capitolo di Cosimo Prantera. Milano: La Nave di Teseo, 2025, pp. 203, € 18,00

Gregg Barak, *Criminology on Trump*. London: Routledge, 2022, pp. XII+296, € 28.99

Georges Bataille, *La pura felicità. Rivolta, poesia, sovranità* (1946-58). Cura e introduzione di Felice Ciro Papparo. Bergamo: Moretti & Vitali, 2025, pp. 183, € 20,00

Rosa Giuliana Benetti, Giorgio Cavicchioli & Tiziana Scalvini (a cura di), *Dalla relazione all'intersoggettività. Quarant'anni di pensiero clinico e formazione psicoanalitica IPP-SITPA*. Prefazione di Luciana La Stella. Roma: NeP, 2025, pp. 514, € 24,00

Vanna Boffo, Michele Bertani, Donatella Bramanti, Rabih Chattat & Laura Formenti, *Accompagnare la longevità. Buone pratiche educative e formative per l'invecchiamento attivo*. Firenze: Firenze University Press, 2025, pp. 626, *on-line open-access*

Giacomo Gatti, *Psicoanalisi oltre... Per una cultura sociale della "verità" nel "disagio" della post-modernità*. Roma: Armando, 2025, pp. 318, € 29,00

Francesco Gazzillo & Nino Dazzi (a cura di), *Storia delle psicoterapie. Gli autori, le scuole*. Prefazione di Alberto Siracusano. Postfazione di Marco Conci (Contributi di Emma De Luca, Eleonora Fiorenza, Maurizio Gallinari, Francesco Gazzillo, Camillo Loriedo, Milena Masciarri, Marta Moselli, Patrizia Moselli, Anna Maria Paulis, Antonio Semerari, Emanuela Tardioli, Manuela Tremante). Roma: Carocci, 2025, pp. 451, € 39,00

Michela Gecele & Gianni Francesetti (a cura di), *Dimensioni, paesaggi e clinica della personalità* (Contributi di Gianni Francesetti, Michela Gecele, Fabrizio Mandreoli, Paolo Migone, Francesco Quilghini, Francesco Remotti, Michele Settanni, Michele Zanardi). Roma: Fioriti, 2025, pp. 272, € 30,00

Giovanni Liotti, *Lezioni di psicoterapia. Teoria e pratica clinica*. A cura di Benedetto Farina, Lucia Tombolini & Nando Brunetti. Milano: Raffaello Cortina, 2025, pp. XII+371, € 33,00

Paolo Mandolillo, *La conclusione della psicoterapia psicoanalitica. Una prospettiva attuale tra intersoggettività e attaccamento*. Prefazione di Rossana Mandalari. Milano: FrancoAngeli, 2025, pp. 118, € 20,00

David Meghnagi, *S. Freud, C.G. Jung, Sabina Spielrein e la "faccenda nazionale ebraica"*. Torino: Bollati Boringhieri, 2025, pp. 282, € 20,00

Vannina Micheli-Rechtman, *La bellezza fatale. Rappresentazioni del corpo femminile tra moda, media e patologia*. Prefazione di Georges Vigarello. Bari: Poiesis, 2025, pp. 127, € 20,00 (ediz. orig.: *Les nouvelles beautés fatales. Les troubles des conduites alimentaires comme pathologies de l'image*. Toulouse, F: Éditions Érès, 2022)

Giovanni Guido Stella & Roberta Di Nardo (a cura di), *Contengo moltitudini. Atti del decennale del Centro Psicoanalitico di Pavia* (Contributi di Michele Bezoari, Giuseppe Civitarese, Maurizio Collovà, Roberta Di Nardo, Nino Ferro, Giovanni Battista Foresti, Antonino Gallo, Jay Greenberg, Beatrice Ithier, Howard B. Levine, Fulvio Mazzacane, Elena Molinari, Fausto Petrella, Giovanni G. Stella). Sesto San Giovanni (MI): Mimesis, 2023, pp. 202, € 25,00